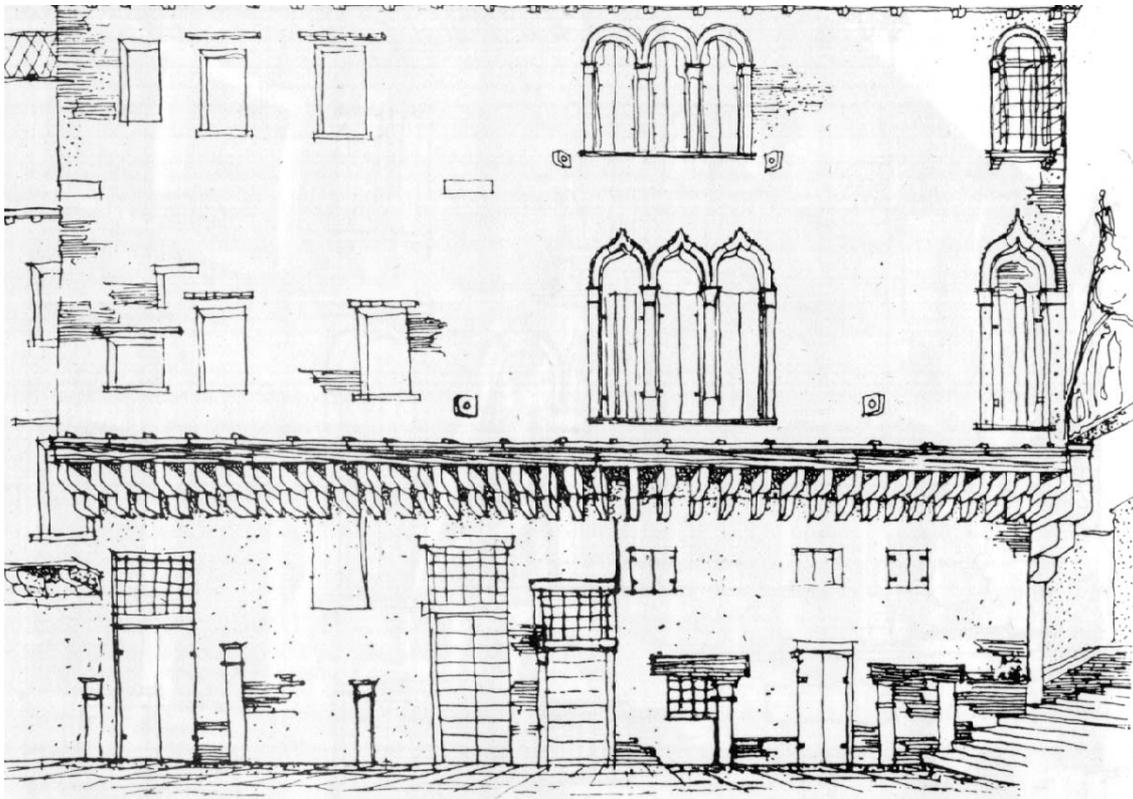


Amoenitatum Index



**Catalogo ragionato a cura di
R. Fornari e C. Tyrolt
Venezia 1997**

Amoenitatum Index

Indice

- 1. Nota introduttiva (da G.Tassini - Aneddoti storici veneziani)**
- 2. Presentazione**
- 3. La pietra**
- 4. Il “porto sul Natissa”**
- 5. Testimonianze di Roma antica**
- 6. Conclusione**
- 7. Appendice**
 - I. Mappa delle strutture esistenti**
 - II. Schede numerate**
 - III. Immagini**
 - IV. Incisioni**
 - V. Bibliografia essenziale**

Nota introduttiva

“Chi va a zozzo per Venezia vede qua e colà due e più pietre bucate, che si protendono parallelamente dagli antichi edifici. Se la pietra è una sola, è segno che l'altra, o le altre, furono tolte via in occasione di rifabbrica. Come è naturale che nei buchi qualche cosa dovesse inserirsi, “così non è chiaro a quale scopo ciò si facesse. il Selvatico nella sua *Guida di Padova*, parlando della casa a S. Lucia, creduta di Eccellino il Balbo, dice che probabilmente avevano queste pietre *“l'uffizio di sostenere grosse sbarre di ferro, o di legno, per tenervi ben serrati gli assiti ad uso delle “bertesche colle quali munivansi le abitazioni dei palazzi magnatizi, se venivano assaliti da nemici”*. Ma se ciò si può supporre, parlando di Padova, ed altre città, non si può supporlo per certo parlando di Venezia, che fu sempre lontana dagli interni tumulti, e dalle discordie feudali.

Altri vorrebbero che nei buchi delle pietre indicate s'infilassero alcune antenne per appicare i panni lani da asciugarsi dopo la tintura. Ma come i tintori potevano disporre di tante case in Venezia, alcune delle quale non punto volgari ?

Altri invece che vi si esponessero le biancherie dopo il bucato. Altri finalmente che quei buchi servissero di conduttori alle grondaie. Questa è l'opinione più verosimile, e che verrebbe appoggiata dal qualche indizio portoci dagli antichi documenti.”

(Da G.Nissati, Aneddoti storici veneziani -Venezia 1965 - Pag.35)

Presentazione

In questo volumetto non si è cercato di tracciare un decisivo profilo tecnico e storico dell'elemento, ma di creare, come vedremo, un interessante e volutamente arido, catalogo che scansi le insidie di un giudizio definitivo a causa sia della vastità della materia che per la scarsità di documenti certi, cosa che potrebbe portare a delle valutazioni estetiche e tecniche alquanto confutabili.

La datazione ancora un po' incerta attribuita alle fabbriche veneto-bizantine dalla storia dell'architettura non ci aiuta a collocare nel tempo e quindi anche nel sociale la nostra pietra. In effetti benchè molti seri testi specializzati continuino a datare il veneto-bizantino, da cui si svilupperà il primo gotico, circa il XII-XIII secolo, non è facile accettare un'incertezza di circa duecento anni, pur se si tratti di tecniche in continua evoluzione.

Il bisogno di collocare culturalmente il nostro elemento lapideo richiederebbe comunque una minore approssimazione. Esso sembra emergere, in edifici privati e di una certa importanza, nel primo Duecento per scomparire nel tardo Trecento seguendo la distribuzione temporale degli stili dell'Arslan. Tuttavia la "pietra" non ha goduto, perlomeno nei testi più diffusi, di una trattazione nè ampia, nè parca: semplicemente è stata ignorata. Se per alcune fabbriche ne è stato perfino disegnato il profilo, la collocazione, la giacitura, nondimeno nel testo esplicativo essa non viene descritta. In qualche opera sfuggita alla nostra attenzione è probabile che una parola certa possa essere stata espressa, pur tuttavia nulla impedirebbe oggi di citarla in quei testi che vorrebbero conservare il loro carattere scientifico senza rinunciare alla natura divulgativa. Un parere ci viene porto dal dott. Tassini di cui tutti conosciamo la valentia; egli stesso è circospetto nella trattazione della "pietra", dunque i pur ricchi archivi veneziani, in cui l'erudito professore trascorse

buona parte del suo tempo, ancora alla fine del secolo scorso non avevano fugato tutti i dubbi. Se dunque il Tassini non aveva chiara la funzione e assai improbabile che Trincanato, Lorenzetti e Molmenti, per citarne alcuni, potessero, non molto più tardi, e senza giustificazione garantire certezze.

L'opinione più diffusa tra coloro che abbiamo interpellato e nei pochi testi che ne hanno trattato, risulta essere che tali elementi lapidei servissero come sostegni a strutture per stendere panni e in minor misura, che fossero utilizzate da laboratori di tintori per stendervi i tessuti per l'asciugatura (1). Non solo. Ad esempio, Il Molmenti che conosce perfettamente l'arte della tintoria, non tralascia infatti in un passo di aver trovato un volumetto, il "Plyctho" di Giovanventura Rosetti stampato nel 1540 dove si descrive con dovizia l'arte dei tintori, ma cita le pietre bucate preponendo un "probabilmente" che svela la fonte della notizia.

Il "Plyctho de l'arte de la tintoria..." edito più volte a Venezia, è oggi considerato un testo unico nel suo genere, vuoi per la dovizia di informazioni che per la precisione e sistematicità con cui vengono presentate. Abbiamo reperito il volumetto, che, contenuto in una più vasta opera, gode così di un'ampia e dotta introduzione di un noto docente di storia della chimica che insegnò a Torino nei primi anni del 1900. Come premesso il "Plyctho" contiene notizie e termini tecnici precisi per la cui comprensione è stato necessario servirsi di testi e dizionari adeguati. Scorso nella sua interezza nulla ci riconduce alla "pietra", infatti nei passi in questione sono indicati mezzi e luoghi di asciugatura dei panni tinti in tal guisa da non poter essere altrimenti interpretati.

"... sopra tutto avertirai che li panni che te diro non sieno posti al sole perchè patiscono assai come sono scharlati di verzino, di orizello, de naranzato sangueo cardinalesco & di morello: & quelli che per sua descrezione potrai conoscer che patiscono per stare al sole piui & manco..."

Questa osservazione, più volte ripetuta nel trattato, smentisce ulteriormente che le pietre possano aver avuto uso di stenditoio, poiché, posizionate generalmente sulle facciate dei palazzi, sono ben esposte al sole, mentre è preponderante la varietà di tessuti tinti che non dovevano esserne colpiti durante l'asciugatura. Una struttura come quella ipotizzata sulle "pietre" non poteva essere stata ideata per un uso saltuario.

"... & lavalò poi come è ditto di sopra: & batilo secondo il solito de l'arte di tintori, & mandalo alla chiodera: & governalo & haverai scarlattino bellissimo."

- *"Chioera o Chiovera : così anticamente quì erano chiamati què campi erbosi nella città, ch'erano chiusi e servivano ... anche pe distendervi i pannilani "* (G.Boerio - Dizionario del dialetto veneziano).

Ecco, com'è noto, il luogo dove venivano portati ad asciugare i tessuti tinti; "portati" significa che le "chiodere" erano separate dalla bottega artigiana e possiamo anche affermare, in base ad alcuni riferimenti, che venissero gestite indipendentemente dalla bottega del maestro. Oggi il toponimo "chiovera" sopravvive per alcuni campi e calli in Venezia, benchè non si abbia traccia di "pietre" in quei luoghi, vuoi anche per i rifacimenti, tuttavia ove sussistono le "pietre" non si ha notizia che ivi fosse una "chiovera".

"...lavala & torzila, si come intendesti di sopra & destendila di sopra le pertiche over mazette manegevole..."

Le "pertiche" citate dal Molmenti come probabilmente inferite nelle pietre, nel "Plytho" fanno il paio con "mazette manegevole" quindi facili allo spostamento da parte del maestro e suoi collaboratori; certo non costituivano una struttura inamovibile (!).

&"... & fallo un poco raffreddare & poi fallo lavare al solito battuto follato & mandalo a cimar alla chiodara chel sarà bellissimo..."

- "*Cimar : scemare il pelo al pannolano, tagliandolo cole forbici* (G. Boerio - op. cit.)

Ripreso quì il concetto, la chiovera era un vero e proprio complesso, staccato dal tintore, ove il tessuto aveva la rifinitura prima di essere messo i commercio. Essa dunque costituiva per la maggior parte dei prodotti un passaggio obbligato di cui i gestori possedevano il monopolio. Se le pietre avessero avuto funzione di stenditoio sarebbero presenti unicamente nelle chiodere, asserto già smentito dalle precedenti osservazioni.

Ancora:

"... *falla ben lavar nelle corbe, come si solita & poi dalli uno bagno chiaro..*"

"... *come lha allevato il boglio cavala fuora & mettila nelle corbe & falla giozzare & non la lavare altramente...*"

"... *cava fuori il preditto panno & falo asorar sopra il cavaletto, & poi fallo ben lavare e sarà bellissimo panno...*"

- "*Corba : cesto intessuto di vimini o d'altra simil materia* (G. Boerio - op. cit.)

Corbe, pertiche, paleselli, mazette, cavaletti erano gli unici attrezzi di disponeva il maestro tintore per poter distendere ad asciugare i tessuti; tutti utensili "maneggevoli" come si evince dal trattato e perciò non assimilabili all'ipotetica struttura voluta dal Molmenti e da altri per le "pietre".

A questo punto viene spontaneo domandarsi quale potesse essere la linea da seguire per svelare l'impiego della "pietra": nessuna maggiore chiarezza è stata fatta rivolgendosi allo studio puramente tecnico, pur approfondito, molto più dall'analisi critica delle ipotesi già formulate e da una attenta osservazione della collocazione e disposizione delle strutture marmoree. E' stato quindi nostro obiettivo dare risalto alla comparazione attraverso l'iconografia, presentando, ove possibile, esempi chiave. Un discorso a parte merita l'inserimento in appendice di alcuni disegni sulle ipotesi di utilizzo, più o meno verosimili, ma senz'altro divertenti, che tendono a dimostrare ancora una volta

che il dubbio ancora serpeggia. Ringraziamo caldamente tutti coloro che ci hanno fornito fotografie, disegni o consulenze tecniche, ma soprattutto coloro che gentilmente hanno voluto dare il loro contributo ricordandoci le credenze e le usanze dei loro padri acciò che serva ad accostare in maggior misura la nostra inclita città di Venezia al cuore di coloro che la visitano, la amano, la vivono.

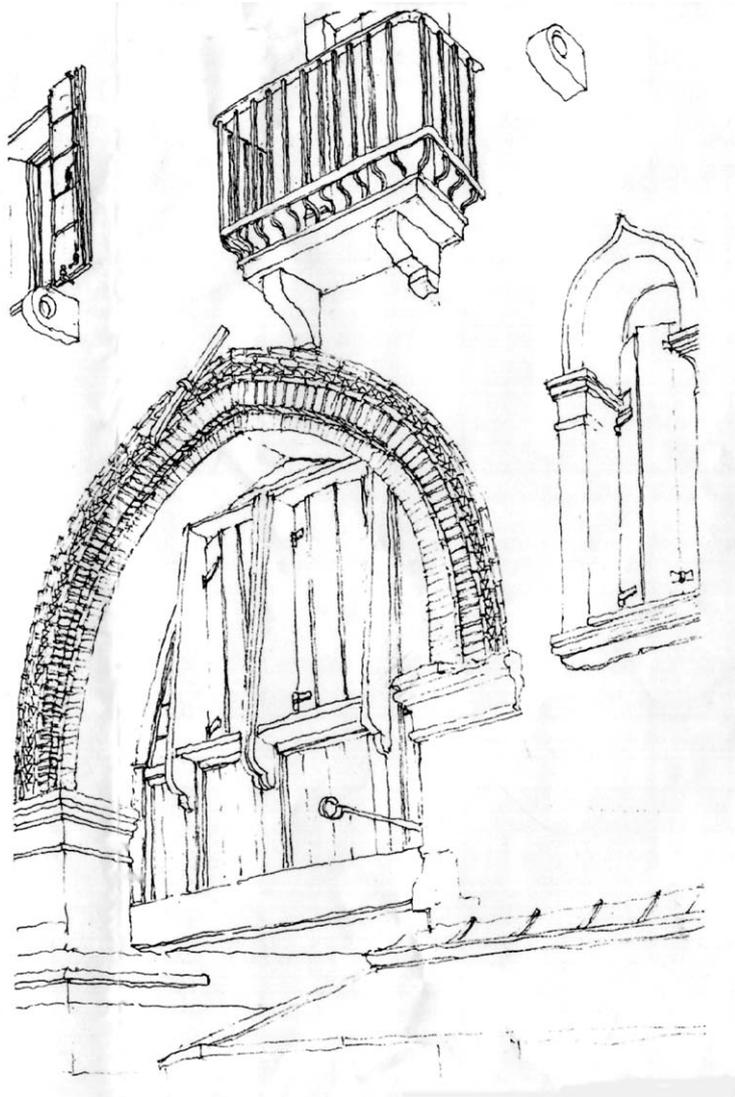
(1) "Gli elementi lapidei forati al centro, distanti ed appaiati, ... servivano a portare un lungo bastone sul quale veniva stesa la biancheria; drappi e tappeti venivano esibiti con lo stesso mezzo..." - Pizzarello-Capitanio -Guida alla città di Venezia - Pag.99 - Vol.IV -

"... al primo piano la trifora è trecentesca, al secondo è cinquecentesca, entrambe sono serrate tra larghe pause di muro da cui sporgono quattro pietre da stendere panni;..." - E.R.Trincanato - Venezia minore - Venezia 1948 - Pag.138 -

"...grande arco in cotto con finestrelle ai lati e pietre sporgenti per stendere panni;..." - G.Lorenzetti - Venezia e il suo estuario - Trieste 1978 - Pag.358 -

"Le botteghe dei tintori erano sparse per tutta la città e per stendere i panni al sole erano destinati vasti spazi di terreno, denominati **chiovere**, dai **chiovi** usati per appiccagnoli; come probabilmente sostenevano lunghe pertiche, alle quali venivano appese le lane ad asciugare, quelle pietre forate, che ancora si scorgono sulle facciate di molte case... P.Molmenti - La stotia di Venezia nella vita privata - Bergamo 1927.

N.b. - Dove non altrimenti indicato le foto sono a cura di R. Fornari.



La “pietra”



Tav.1 - Palazzetto XIII sec. 1

Castello 5662 - Salizzada S.Lio

Dalle opinioni correnti ne emerge una struttura formata da una coppia di “pietre” simmetrica al finestrato (1) (Tav.1) con l’asse dei fori parallelo al terreno, fori nei quali sarebbe stata inserita una lunga trave, di poderosa sezione circolare.

I pareri non sono concordi, ma tutti vertono verso un impiego di “stenditoio”, vuoi per panni tinti o semplicemente bagnati. Come precisato da Arslan a Venezia si assiste, a partire fin dal primo

periodo del suo sviluppo, ad un divenire spregiudicato dell’architettura, gli stili evoluiscono con una peculiarità che non ha riscontro fuori di essa. Ciò non vuol dire squilibrio, ma

semplicemente “le leggi proporzionali e prospettiche erano poco rispettate a Venezia soprattutto nell’architettura gotica civile che vive una vita tutta sua” (Arslan, op. cit.).

Le collocazioni diverse da quella descritta più sopra rivelano chiaramente il loro impiego già nella rappresentazione iconografica. In effetti, come alle figure 5, 6, 6a, 13, 32, 32a, è evidente la funzione di sostegno ai pali di un’altana o tettoia, così come è posticcia l’inserzione nei muri dei pallazzetti neogotici di fig. 3, 26, 30 e comunque posteriore e forzata nelle figure 4, 8, 10, 12, 15, 23 per rimanere a Venezia.

La sola funzione non comprovata, non suffragata da un qualsivoglia documento rimane pertanto quella descritta all’inizio di questa sezione cioè quella verticale accoppiata.

Solleviamo ancora alcune eccezioni sulle soluzioni porteci rilevando che l’uso di stendere i panni non poteva essere retaggio di pochi benestanti, le strutture sarebbero dunque state numerosissime (a quel tempo Venezia contava più di duecentomila abitanti) e quindi ne sarebbero comunque giunte a noi in numero considerevolissimo; senza contare che in questo caso nulla avrebbe vietato a qualsiasi studioso di mettere una parola certa sulle “pietre”. Inoltre drappi, tappeti e panni preziosi in generale è noto a tutti che venissero esposti durante feste e ricorrenze poggiati direttamente sui davanzali o, in seguito, sui corrimani delle terrazze (Tav. 2, Tav. 3, Tav. 3a e Tav. 3b).

(1) “...voce che s’adopera appunto per determinare quelle molte finestre unite che veggonsi si di frequente adoperate nelle costruzioni del Medio Evo e del Quattrocento...” - P.Selvatico - Sulla architettura e sulla scultura in Venezia - Venezia Ristampa 1980 - Pag.117 -



Tav. 2 "Miracolo della reliquia della Santa Croce (particolare)
Giovanni Mansueti, Venezia - Venezia, Gallerie dell'Accademia.